

**STRANIERI IN AGRICOLTURA
CENNI SU UN ASPETTO DELLA STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE
AGRICOLA IN ITALIA.**

1. Introduzione

Nelle pagine che seguono si presentano alcuni primi risultati d'una ricerca più ampia, tuttora in corso, sui processi di cambiamento nell'assetto produttivo e sociale dell'agricoltura italiana. Un aspetto centrale, in tale contesto, è certamente rappresentato dall'insieme dei fenomeni che nel corso dell'ultimo quindicennio hanno modificato irreversibilmente le condizioni stesse in riferimento alle quali era in passato possibile parlare - in senso forte - di un mercato del lavoro *agricolo*. Inoltre - circostanza di portata pratica e teorica forse ancora superiore - i cambiamenti intervenuti nell'articolazione territoriale e nelle dinamiche sociali ed economiche relative al dualismo Nord-Sud, cumulandosi agli effetti del processo di consolidamento in atto, nelle aree di agricoltura "ricca", di consistenti fasce di aziende familiari, e - non contraddittoriamente - dell'espandersi nelle medesime aree del *part-time* come forma specifica di organizzazione della produzione, sembrano destinati ad accelerare quel particolare aspetto della segmentazione del mercato del lavoro che concentra nelle regioni meridionali e nelle isole (cioè laddove l'agricoltura è relativamente più importante come fonte di reddito e di occupazione, ma anche meno forte rispetto al mercato) la quota più consistente di addetti a tale settore in posizione di salariati. (1)

Da tempo, ormai, l'80% dei salariati agricoli censiti in Italia risulta residente nel Sud, e la percentuale cresce qualora si considerino soltanto coloro che lavorano meno di 100 giornate annue (Pugliese 1983).

Oggi, questo gruppo si presenta assai più disomogeneo che nel passato.

Come nel Nord, comprende una quota maggioritaria di giovani e donne, ma l'analogia si ferma qui. Infatti nelle aree settentrionali, se si escludono gli studenti impegnati nei periodi di raccolta nei frutteti, si tratta per lo più di figure, per così dire, di occupati *trasversali* (con presenze alterne nel terziario turistico, nei servizi, in agricoltura e nella trasformazione alimentare), che possono essere considerate, complessivamente, lavoro salariato a tempo pieno oppure *volontariamente* a tempo parziale, seppure in ambedue i casi sottoremunerate rispetto ai livelli salariali medi dei corrispondenti occupati stabili.

Nel Mezzogiorno, la condizione a prima vista analoga è in realtà profondamente diversa anche sotto il profilo soggettivo e della continuità: la maggioranza - quella femminile in particolare - entra ed esce dalla condizione di sottoccupazione bracciantile avendo come alternativa la pura disoccupazione e/o la condizione di casalinga (più o meno supportata, a livello familiare, dalla presenza di altri redditi, in misura non marginale rappresentati da tipi vari di sussidi e pensioni).

Decisamente rilevante poi - anche ai fini dell'argomento specifico di questa comunicazione e delle conclusioni, pur sommarie, che si intende trarne rispetto alla discussione in corso - sembra essere il controllo pesante e capillare esercitato sul mercato del lavoro, nelle campagne meridionali, da strutture informali di intermediazione, lungo

un arco che va dai rapporti clientelari politico-amministrativi fino alla selezione e all'esercizio della violenza di tipo mafioso e camorristico.

In tale quadro, la circostanza che il grosso della manodopera agricola di origine extracomunitaria risulti localizzata nelle regioni meridionali sembra fornire qualche elemento non trascurabile di riflessione, probabilmente significativo - oltre i confini "settoriali" - per una adeguata valutazione del ruolo che le nuove correnti migratorie giocano oggi sui mercati del lavoro italiani.

Anticipando un'ipotesi che, alla luce dei primi dati resi disponibili dalla ricerca, ci sembra ragionevolmente sostenibile, quella circostanza permette di porre in evidenza subito un fatto: la difficoltà di considerare questa quota di lavoratori agricoli come un'offerta che va a soddisfare una domanda altrimenti inevasa.

In termini generali, infatti, la possibilità di sostenere in modo persuasivo, quest'ultima tesi - in Italia argomentata, ad esempio, dal CENSIS (o da altri ricercatori che adducono, a sostegno, il preteso effetto demotivante - per ciò che riguarda la disponibilità dei sottoccupati e disoccupati italiani ad accettare lavori sottoremunerati e particolarmente gravosi o malsani - del poter disporre comunque di redditi da trasferimenti, ovvero di coperture familiari) - presupporrebbe la disponibilità di dati certi, alternativamente o congiuntamente, su due punti:

- a) sull'effettiva non o insufficiente disponibilità di forze di lavoro nazionali a svolgere determinati lavori (circostanza realmente verificabile in altri contesti europei, ad esempio in vaste aree dell'agricoltura francese, ma difficile da appurare con un minimo di rigore rispetto ad una situazione, com'è quella dell'agricoltura italiana ed in particolare meridionale, nella quale come s'è accennato il lavoro salariato è in altissima misura fornito da figure di lavoratori sottoccupati altrettanto "trasversali" quanto i loro omologhi immigrati);
- b) e, più in generale, sugli effettivi livelli di occupazione agricola, rispetto ai quali le conoscenze e i dati oggi disponibili appaiono a dir poco frammentari e inadeguati (per la complessità del panorama stesso, in cui si intreccia e si avvicenda una molteplicità di figure eterogenee, spesso neppure censite a livello formale come agricole; ma anche per lo scarso interesse dedicato ai problemi del lavoro, nell'ultimo quarantennio almeno, dagli stessi economisti agrari e dai sociologi rurali).

Nelle attuali condizioni, appare dunque chiaro che - alla scarsità contingente di dati sul fenomeno immigratorio cumulandosi i ben più gravi ritardi di documentazione sullo stato effettivo dell'occupazione agricola - il problema di una verifica persuasiva delle ipotesi interpretative in campo risulta assai arduo.

A ciò si aggiunga l'utilizzabilità soltanto parziale della letteratura riguardante gli sviluppi del fenomeno in altri paesi europei, come ad esempio la Francia, il Belgio, la Germania da un lato o la Spagna dall'altro.

Nei primi, infatti, la maggior parte degli studi (parliamo in particolare di quelli riguardanti le dimensioni agricole del fenomeno immigratorio), pur avendo avuto la possibilità di osservare un arco di tempo considerevolmente più esteso, appare fortemente influenzata dal fatto di essere stata prodotta in periodi di domanda sostenuta, la cui struttura stessa sembrava suggerire l'ipotesi del carattere intrinsecamente *temporaneo* del grosso dei flussi immigratori (ipotesi oggi messa in crisi, ma che ha generato un clima di falsa sicurezza, tradottasi in gravi ritardi e lacune a livello di normative specifiche). Quanto alla Spagna, il livello attuale di elaborazione e le caratteristiche stesse della problematica appaiono assai vicini a quelli italiani.

In conclusione, va dunque sottolineato che la nostra esplicita propensione per l'ipotesi della funzione "sostitutiva" dei flussi migratori nell'agricoltura italiana (e dunque del nostro attuale accordo con le tesi sostenute in tal senso, ad esempio, da Pugliese e da Calvanese) non può essere in alcun modo considerata altrimenti che un'opzione a favore di uno schema interpretativo che nell'immediato sembra fornire migliori possibilità di ordinare le informazioni disponibili sulla prevalente localizzazione di processi in rapida evoluzione e presumibilmente destinati a diversificarsi, adeguandosi al-

le caratteristiche dei differenti contesti agricoli del paese e alle dinamiche proprie di ciascuno di essi.

2. Cenni sulla articolazione territoriale del fenomeno.

Sembra dunque probabile che lo scontro tra sostenitori della funzione "aggiuntiva" e - all'opposto - "sostitutiva" degli immigrati sia destinato per lo meno a stemperarsi - col procedere della ricerca - in una considerazione più articolata dei ruoli da essi giocati nei diversi contesti territoriali e/o settoriali. Per contro, è indubbio che oggi, in agricoltura, la stessa particolare concentrazione delle presenze straniere nell'area meridionale induce come s'è detto a propendere decisamente verso l'ipotesi della funzione "sostitutiva", ovvero - meglio - d'una trasformazione della qualità della domanda cui consegue nella pratica un "privilegiamento" degli immigrati rispetto a posti di lavoro precedentemente occupati (e in larga misura ancor oggi occupati) da fasce deprivilegiate di lavoratori nazionali.

L'intento di tener presenti ambedue gli aspetti, oltre che il carattere essenzialmente descrittivo delle informazioni di cui oggi disponiamo, ci ha consigliato di mantenere in questo paragrafo la suddivisione *per regioni*, dando in tal modo attenzione - anche a questo stadio iniziale della ricerca - alle specificità che emergono di là dalle più vistose omogeneità dei fenomeni.

2.1 La Sicilia

La presenza di stranieri in Sicilia è in sostanza presenza tunisina: Tanto che i marocchini, gli egiziani, le lavoratrici filippine, eritree, somale, pur presenti, vengono chiamati indifferentemente, dalla popolazione locale, "tunisini".

Alcuni motivi di tale massiccia presenza sembrano dovere essere ricercati nella vicinanza geografica, nei contatti con siciliani che lavorano in Tunisia, nei limiti posti all'immigrazione in paesi quali RFT e Francia, primariamente interessati al fenomeno. Ma il principale motivo sembra consistere nell'esistenza di un vero e proprio racket organizzato e patrocinato dai locali. Queste organizzazioni che reclutano stranieri, soprattutto nei periodi di raccolta, sono peraltro anche la causa principale della difficoltà di conoscere il numero reale di lavoratori stranieri presenti nell'isola. Nonostante questo, qualche cifra può essere data. Se si escludono le altre minoranze e si considerano solo i tunisini, i dati ufficiali elaborati dall'ambasciata tunisina a Roma e dal Consolato Generale installato a Palermo ci dicono che il numero complessivo di tunisini presenti *in Italia* nel 1980 era di 13.200 unità rispetto alle 5.000 del 1972 ed alle 1.779 del 1978: in altri termini, la popolazione tunisina sarebbe più che raddoppiata nel giro di otto anni. Di questi 13.200, solo il 10% risultava costituito da lavoratori regolarmente iscritti, mentre il restante 90% era composto da clandestini.

La composizione per sesso di questi lavoratori era ovviamente nettamente a favore degli uomini: circa 12.700, contro 500 donne e bambini (cioè solo il 3,8% sul totale).

La maggior parte di questi tunisini risulta ancor oggi concentrata in Sicilia: circa 10.700 presenze (81% sul totale nazionale), che però in alcuni periodi raggiungono la considerevole cifra di 20.000 unità almeno.

Essi si installano nella zona sud occidentale, ed in particolare a Ragusa e dintorni, a Mazara del Vallo, ove è molto diffusa l'occupazione nella pesca, e nel trapanese ove invece, nel periodo della vendemmia e della raccolta delle olive, si possono raggiungere le 5.000 unità lavorative.

La pesca dà lavoro a circa il 47% degli stranieri mentre l'agricoltura ne occupa il 15%: Questo ultimo valore è però molto oscillante a seconda della stagione presa in considerazione; nei periodi di raccolta infatti, esso supera di molto la percentuale de-

gli addetti alla pesca.

Quella della pesca è un'immigrazione a carattere più maturo, un fenomeno che affonda le sue radici nel passato. Conseguenza di ciò, è il sempre più frequente trasferimento di famiglie africane verso la zona di Mazara, trasferimenti che hanno creato i presupposti per la formazione di una vera e propria colonia di stranieri.

Tra questi, i lavoratori regolari con la tessera della CGIL sono solo 500, mentre il numero di coloro che lavorano nel settore ittico risulta molto più elevato. Infatti, sebbene l'articolo 318 della navigazione limiti ad 1/3 dell'equipaggio la presenza tollerata di stranieri su ciascun peschereccio, l'incidenza di questi ultimi è molto più elevata.

Benchè il guadagno, oggi, sia abbastanza buono (un peschereccio di medio tonnellaggio può guadagnare in una notte 1.000.000 di lire) e la domanda di lavoro elevata (vi sono a Mazara circa 450 pescherecci pronti a partire), pochi isolani sono disposti a spingersi, quando la pesca è scarsa, sotto le coste tunisine rischiando di essere presi in ostaggio dalle motovedette di quel paese, e tantomeno a lavorare nelle celle frigorifere dei pescherecci a 40 gradi sotto zero.

Quanto all'agricoltura, quella mediterranea, come è noto, richiede un impiego di manodopera estremamente variabile nel corso dell'anno. Se, ad esempio, consideriamo il periodo della raccolta, la manodopera presente nei comuni di agricoltura intensiva, in pianura, non sempre è sufficiente. Nel passato, si faceva fronte a questa carenza con manodopera pendolare, solitamente femminile, proveniente da aree meno ricche e sviluppate della regione: ora invece si tende ad utilizzare lavoratori nord africani e subsahariani.

I mercati locali del lavoro continuano pur tuttavia ad essere gestiti e regolati dal caporale, il quale oltre a svolgere il ruolo di procacciatore di manodopera e di intermediario salariale per i locali, svolge, per gli stranieri, anche il ruolo di trasportatore dal loro paese verso l'Italia.

La condizione di questi lavoratori, in larga parte clandestini, è caratterizzata da un lavoro sottopagato, non coperto da assicurazioni previdenziali e da condizioni di vita subumane in abitazioni di fortuna, di regola sovraffollate.

Inoltre essi non possono, in caso di malattia o di infortunio, rivolgersi all'autorità sanitaria dichiarando che il fatto è avvenuto sul lavoro, poichè, in tal caso, scatterebbe immediatamente il procedimento di reimpatrio in quanto irregolare. In tal modo, essi sono forzati anche a coprire indirettamente il datore di lavoro.

La "disponibilità" di questi lavoratori è tanto più evidente se si considerano le condizioni di lavoro. Nelle serre del trapanese, ad esempio, è possibile vedere ragazzi sui vent'anni irrorare con anticrittogamici centinaia di migliaia di piantine di fragole, senza alcuna protezione: al prezzo orario non astronomico di lire 2.000.

Esiste bensì una zona della regione in cui la situazione appare in parte diversa: quella di Vittoria, in provincia di Ragusa. Qui esistono lavoratori occupati stabilmente nelle serre ed a cui viene corrisposto un salario fisso. Questa parvenza di contratto regolare prevede comunque un salario largamente al di sotto di quello contrattuale e l'alloggio che essi occupano nelle aziende in cui lavorano rimane spesso molto precario.

Sulla base delle informazioni ottenute, è comunque possibile stimare che il salario medio percepito da tutti questi lavoratori o braccianti agricoli oscilli tra minimi pari al 40% di quello contrattuale e massimi pari all'80%: quasi sempre riscosso brevi-manu.

2.2 La Campania

Qui il caporalato, come mezzo di avviamento al lavoro clandestino, è molto diffuso. Esso opera in larga parte nella provincia di Caserta, di Napoli, nei paesi di Giugliano, Quarto, Qualiano, Villa Literno, ed anche nelle zone ove esiste un'agricoltura intensiva di tipo capitalistico, come ad esempio nella piana del Sele in provincia di Salerno.

Si tratta in buona misura di zone di relativamente recente bonifica, in cui è sorta e

si è sviluppata un'agricoltura nuova e moderna di tipo intensivo rivolta verso colture di tipo mediterraneo e quindi caratterizzata da lunghi cicli di raccolta: essenzialmente colture orticole, ortofrutticole ed in parte serricole.

Queste zone si estendono dal nord al sud della Campania lungo tutto il litorale.

In questo scenario individuamo figure bracciantili specializzate legate alla potatura ed anche lavoratori semispecializzati occupati nelle serre.

Accanto a tali figure ne esistono altre molto più composite: si va dagli edili più o meno regolari, ai disoccupati, ai pensionati. Questi ultimi, in particolare, usufruendo di sussidi per la disoccupazione e di pensioni minime, spesso si rendono disponibili per i più disparati lavori al "nero", obbligando anche gli altri a vendersi in nero per non trovarsi in una posizione di sfavore.

Nei periodi di raccolta, quasi tutti costoro trovano lavoro, aggiungendosi a quelli "stabili" anche manodopera femminile pendolare di provenienza montana, giovani di famiglia operaia o contadina, ecc. Essi lavorano comunque al di sotto del salario contrattuale provinciale ed è molto diffusa l'evasione previdenziale. A questi si aggiungono - e spesso si sostituiscono - gli immigrati stranieri.

Accanto al discreto numero di lavoratori jugoslavi, polacchi, rumeni e cecoslovacchi occupati soprattutto nella pastorizia e nelle aziende zootecniche, al sud si trovano essenzialmente africani provenienti dal Ghana, dall'Alto Volta, dalla Nigeria, dal Senegal e dal Togo. Essi sono tutti di sesso maschile e vivono in abitazioni costruite lungo la costa, da Napoli a Castelvoturno. Le condizioni di vita sono ovviamente molto penose: basti pensare alla mancanza di luce, di riscaldamento e delle normali condizioni igienico-sanitarie. Nonostante questa precarietà, c'è una forte solidarietà fra di loro; non di rado - ad esempio - essi dividono equamente i salari da fame che percepiscono, in modo che anche chi momentaneamente non trova lavoro possa sopravvivere. Nonostante tutto questo, riescono comunque a mandare a casa talvolta anche 150.000-200.000 lire al mese.

Raramente le iniziative intraprese in queste zone per alleviare la loro penosa condizione hanno avuto successo; chi si è dato maggiormente da fare è stata la CGIL, che ha tentato di assicurare una tutela ed un'assistenza minima a quelli occupati nei lavori più nocivi e faticosi (volta a volta, nei forni dell'industria della ceramica, nell'edilizia, nelle serre ove vengono irrorati i fitofarmaci).

L'agricoltura è comunque, in questa regione, un settore nel quale i lavoratori extracomunitari sono fortemente impegnati; forse allo stesso livello del commercio, ed in particolare del commercio ambulante, che ha a Napoli una delle sue roccaforti. Non debbono trarre in inganno, in proposito, alcune recenti stime sulla presenza straniera in Campania. I risultati che sono emersi, ad esempio, dalle interviste realizzate nell'inverno 1986-87 da Calvanese (Calvanese 89) hanno permesso di costruire una mappa abbastanza esauriente sulla presenza straniera nella regione, ma evidentemente sotto-stimano il numero di lavoratori stranieri occupati in agricoltura. Secondo Calvanese, infatti, solo il 4,9% di essi lavorerebbe nel settore primario. Questo risultato, come d'altrove lo stesso autore sottolinea, può essere giustificato da diversi fattori: il fatto che i protagonisti tendano a considerare questo lavoro solo come una occupazione del tutto occasionale; il fatto che si preferisca dichiarare l'appartenenza ad altre attività più continuative; e, non ultimo, il fatto che le interviste siano state raccolte in inverno, quando cioè è più difficile individuare la presenza degli immigrati in un settore caratterizzato da forte stagionalità. Dato per accettato che il loro numero sia molto più elevato, ritorniamo sulle informazioni raccolte, relative ai meccanismi di collocamento e ai salari.

I lavoratori stranieri vengono impiegati - come s'è visto - soprattutto nei periodi di raccolta e l'ingaggio avviene mediante organizzazioni camorristiche d'intesa con aziende "d'assalto". Il reclutamento ha luogo la mattina presto sulle piazze dei paesi dove i caporali si recano per l'ingaggio; dopo avere visionato la "merce", scelgono coloro che ritengono più sani e resistenti, li caricano sui camion e li mandano a lavorare

nelle campagne.

Solitamente il salario giornaliero percepito oscilla tra 1\3 e 2\3 di quello di un italiano, pur lavorando gli immigrati, di regola, molte più ore. Consideriamo ad esempio la raccolta del pomodoro: la loro paga è pari a lire 1.000 per ciascuna cassetta da 25 Kg.; se poi superano le 25 cassette al giorno, ottengono una integrazione forfettaria di lire 3.000 quale premio di superproduzione.

D'altra parte, terminata la stagione in agricoltura, a questi stranieri viene assicurato un continuo ciclo di lavoro, sempre attraverso le medesime organizzazioni fantasma: una volta terminate le loro prestazioni al Sud, gli africani vengono infatti convogliati in piccoli gruppi verso Roma, Genova, Milano e Torino, dove per lo più lavorano in bar, ristoranti, cinema. Ciò permette loro di sopravvivere sino a primavera, ovvero alla ripresa dei lavori agricoli.

Quello appena descritto è un fenomeno noto ed accettato da tutti, così come è accettato da tutti il fatto che un lavoratore straniero possa morire di polmonite per mancanza di assistenza medica, o venga accoltellato, o cada da un'impalcatura di un cantiere abusivo, senza che ciò abbia conseguenze. Nessuno si pone domande, nessuno - soprattutto localmente - parla di questo racket delle braccia, così come nessuno è disposto a difendere un "negro" che viene picchiato da un caporale. Anzi, per poche lire bambini si prestano a fare da sentinella dove si raccoglie il pomodoro, agitando un lenzuolo bianco quando vedono avvicinarsi facce "strane": è il segnale per questi lavoratori clandestini, i quali, al cenno di assenso del caporale, fuggono attraverso i canneti come animali braccati. (2)

E' ovvio che in una situazione di questo tipo, a cui corrisponde una vita al limite della sopportazione umana, la camorra riesca anche a trovare manovalanza per le proprie attività criminose. Un numero crescente di immigrati stranieri viene utilizzato per attività illegali o avviato alla prostituzione.

2.3 Altre regioni

Esaminate le due regioni d'Italia in cui il lavoro extracomunitario in agricoltura è più diffuso, consideriamo ora brevemente la situazione nelle regioni in cui il fenomeno è presente, ma allo stato attuale non particolarmente rilevante.

Nel Lazio, ad esempio, si contano circa 100.000 stranieri, per la maggior parte clandestini, un buon numero dei quali lavora nelle campagne della zona più a sud, soprattutto nella provincia di Latina. Ma in questa zona, in linea di massima omogenea sotto il profilo agricolo, in termini di intensità colturale e di densità di popolazione, alla Campania del nord - in particolare alla parte litoranea del Casertano - il fenomeno migratorio stesso tende a presentare analogie marcate più con la situazione di quell'area che con il resto del territorio laziale.

In Puglia, la stragrande maggioranza degli immigrati è invece composta da lavoratori autonomi, per lo più senegalesi, e piccoli commercianti ambulanti. Secondo una recente indagine (Di Comitè, Neri 1985) gli occupati in agricoltura rappresenterebbero solo lo 0,23% del totale. Anche in questo caso il fenomeno oggi appare sottostimato, se si vuol dar credito agli intervistati che ci hanno citato casi di sostituzione di manodopera "di colore" ai giornalieri tradizionalmente reclutati dai caporali nelle zone interne, montane o collinari, della Basilicata. Considerato il ritmo secondo cui le correnti d'immigrazione risultano incrementarsi, è possibile che la suddetta discrepanza di informazioni registri in realtà un cambiamento intervenuto nel corso degli anni più recenti.

Per molte altre regioni il discorso può essere più o meno lo stesso. In generale, il fatto che in una regione non si utilizzi continuativamente e stabilmente il lavoratore di colore nelle campagne non sembra autorizzare l'opinione che ciò non possa accadere, in caso di necessità. E - inversamente - anche quei lavoratori immigrati che abitualmente non si indirizzano in quella direzione, se è necessario o se capita l'occasione non di-

sdegnano di accettare un lavoro nei campi.

Alcuni ulteriori esempi supportano questa affermazione: in Trentino, nei periodi di raccolta delle mele, i lavoratori di colore non mancano mai; in Emilia, quando si vendemmia, non è raro trovare qualche africano impegnato nella raccolta; in Liguria ve ne sono molti che lavorano nei terrazzamenti coltivati a vite o in aziende orticole o floricole.

Il discorso, d'altronde, non sembra differenziarsi qualitativamente nei casi in cui la quota di lavoro extracomunitario presa in considerazione non sia d'origine africana o asiatica. In proposito si veda - se è permessa una apparente digressione - il caso Friuli, regione teatro di una diversa immigrazione extracomunitaria: quella slovena. Non appare fuori luogo rilevare le analogie. Anche questi lavoratori vengono in Italia nel tentativo di sfuggire alle difficoltà di trovare lavoro nel loro paese, e disposti - una volta compiuto il passo - ad accettare condizioni di sottosalario. Questo afflusso di manodopera diventa particolarmente significativo soprattutto nel periodo di raccolta dell'uva; e pur apparendo come un fenomeno quantitativamente marginale se rapportato al complesso dell'immigrazione, in realtà è tutt'altro che tale nella scala dell'economia isontina.

Anche le tariffe salariali applicate a questi lavoratori sono molto inferiori a quelle previste nei compromessi sindacali, già di per sé non esaltanti: gli anni scorsi, ad esempio, essi hanno lavorato per meno di 3.000 lire all'ora, contro le 5.600 previste dal CIPL. Ne sono mancate, dalle cronache locali, notizie di episodi più o meno virulenti di "razzismo", ovviamente.

A conclusione di questa rapida panoramica, sembra opportuno sottolineare ancora come - di là dai gravi ritardi attribuibili alle carenze di documentazione statistica, all'ancora scarsa disponibilità di risultati di ricerche empiriche, ed infine a caratteristiche per così dire strutturali del fenomeno, in quanto soggetto a forti oscillazioni stagionali - gli sforzi volti a quantificare in modo più preciso la presenza di lavoratori extracomunitari nell'agricoltura italiana sembrino destinati (per lo meno nel futuro immediato) a trovare ostacoli di non lieve entità.

Ed appare non poco significativa la constatazione cui si perviene cercando di redigere un pur sommario elenco degli ostacoli in tal senso più evidenti: cioè che essi riguardano non tanto (o non soltanto) l'interpretazione d'un problema circoscritto - gli immigrati e il loro ruolo qui - quanto, più in generale, la nostra capacità di produrre un'analisi adeguata dei processi - tutt'ora in corso - che nell'ultimo decennio hanno modificato le condizioni stesse di funzionamento del mercato del lavoro in Italia e - per rimanere più vicino al tema specifico di queste pagine - hanno alterato profondamente (spesso anche vistosamente) la struttura dell'occupazione anche in agricoltura.

Nelle brevi e inevitabilmente provvisorie conclusioni che seguono cercheremo - riprendendo alcune considerazioni già abbozzate nel paragrafo introduttivo - di chiarire quest'ultima affermazione.

3. Conclusioni

Senza ritornare sui termini teorici della discussione relativa alle diverse proposte interpretative degli attuali flussi d'immigrazione, è forse utile qui richiamare alcune osservazioni di carattere empirico rese possibili da questa prima esplorazione.

S'è già più volte sottolineato come la particolare concentrazione nel Mezzogiorno dei lavoratori extracomunitari impiegati in agricoltura permetta di evidenziare tre circostanze: a) che tali lavoratori svolgono mansioni prima (e in larga misura ancor oggi) svolte da manodopera locale, in una situazione già caratterizzata da precarietà e saltuarietà dell'impiego, sottosalario, evasione previdenziale, controllo camorristico dei meccanismi di collocamento, assenza (o estrema rischiosità) di sindacalizzazione; b) che in tal contesto, però, il tipo di offerta rappresentata dai lavoratori extracomunitari non

può essere considerata semplicemente come fattore d'incremento dell'offerta già esistente, poichè essa sembra determinare - dov'è consistente o può (tramite l'opera di intermediari) diventarlo - una *modificazione in peggio* della qualità della domanda, ovvero la creazione - per così dire - di posti, ruoli, mansioni specificamente destinati ai "negri"; c) che nelle aree agricole e nelle fasce di agricoltura in cui ciò già si verifica con un'apprezzabile frequenza, due effetti constatabili (potenzialmente di lungo effetto poichè si cumulano a quelli analoghi determinati da altre debolezze strutturali dell'agricoltura meridionale) sembrano essere la lentezza registrata nel Mezzogiorno dai processi di consolidamento di uno strato consistente di aziende familiari moderne, di tipo "europeo", (3) e le caratteristiche apparentemente più tradizionali di imprese agricole - per altri versi tutt'altro che "arretrate" - meno impegnate nell'adozione di tecnologie *labour saving* perchè in grado di attingere ad un mercato del lavoro agricolo di tipo "californiano".

Ma se questa è la situazione quale appare oggi, essa non autorizza affatto a concludere che la presenza di quei lavoratori - considerate da un lato le loro caratteristiche soggettive, dall'altro le tendenze che influenzano l'articolazione territoriale dell'agricoltura italiana - sia destinata a rimanere sostanzialmente circoscritta, com'è oggi, alle aree meridionali del paese.

A parte gli accenni già fatti in proposito nel paragrafo precedente, infatti, va osservato che anche nelle aree di agricoltura "ricca", ed in misura non trascurabile persino in quelle nelle quali si registra una decisa prevalenza della conduzione familiare e/o una larga diffusione del *part-time* (non di sussistenza), il grosso dell'occupazione agricola dipendente riguarda ormai una gamma assai vasta ed eterogenea di figure nè stabilmente nè univocamente legate a quel settore d'attività (ragione non ultima - come s'è detto - delle difficoltà a stabilire i reali livelli di occupazione nel settore stesso). A ciò si aggiunga che in diverse di tali aree, soprattutto per ciò che concerne le mansioni più dequalificate, hanno già cominciato a farsi sentire relative carenze di offerta, legate ad esempio alla larga coincidenza delle stagioni alte agricola, turistica e di molte attività di trasformazione, ma anche a fenomeni quali la crescente femminizzazione dell'offerta, l'intensità dei processi di terziarizzazione, l'elevarsi dei livelli medi di scolarizzazione e così via.

Tutto questo fa presumere che anche qui si vadano aprendo spazi per una utilizzazione consistente di lavoratori immigrati in agricoltura; tale immissione - qualora si verifici - presenterà caratteristiche prevalenti di "aggiuntività", se così si può dire, oppure di "sostitutività" assai meno drammatica che nel Mezzogiorno. Già - per altro - se ne conosce qualche esempio nell'area padana dell'Emilia-Romagna: i quali, però mostrano anche che sebbene la chiara funzione "aggiuntiva" di tale offerta da un lato, e dall'altro l'assai meno spinta situazione di *deregulation* per ciò che concerne i meccanismi di controllo del collocamento (e più in generale il funzionamento dei mercati del lavoro locali), rendano relativamente meno indecenti la situazione salariale e le condizioni di lavoro degli immigrati coinvolti, essi tendono comunque a rimanere confinati (con qualche handicap in più, ma - va sottolineato - anche con elementi concreti di omogeneità, più numerosi di quanto abitualmente si tenda a vedere, rispetto agli omologhi italiani) nelle fasce più basse del lavoro dipendente in termini di qualificazione riconosciuta, reddito, precarietà.

Anche qui, una delle costanti della condizione di questi lavoratori (*immigrati e non*). Dunque risibile è l'obiezione - udita recentemente - che nel caso degli immigrati non si tratti di *veri* lavoratori agricoli: pur volendone trascurare la prevalente origine sociale, ciò equivale a dire che interi pezzi dell'agricoltura italiana, e non necessariamente più arretrati, non sono in senso proprio agricoltura) è l'accentuata mobilità. Mobilità non verticale, ma intersettoriale e stagionale; che nel contesto delle aree agricole più ricche - per lo più localizzate non casualmente (in proposito si veda ad esempio Brusco 1980) in territori più in generale caratterizzati da un forte e fitto tessuto produttivo e di servizi - può più di frequente essere letto (e percepito dagli stessi protagonisti) co,

me una specie di tempo pieno ancorchè mediamente sottoremunerato, cioè come condizione - già si accennava nell'introduzione - assai diversa da quelle che abbiamo trovato nel Mezzogiorno.

In conclusione, come s'è più volte ribadito, la considerazione del panorama attuale della presenza extracomunitaria nell'agricoltura italiana sembra avvalorare l'ipotesi che questa componente del fenomeno migratorio vada considerata un "pull effect", e in quanto tale non turbi nè modifichi (almeno nell'immediato) quelle che appaiono come le tendenze di fondo secondo le quali, nell'ultimo quindicennio con particolare intensità, quel settore si va ristrutturando e riorganizzando, nel quadro più ampio della Comunità ma conservando anche complessità e caratteristiche peculiari legate soprattutto al perdurare del dualismo Nord-Sud.

Tale ipotesi appare ragionevole - allo stato attuale delle conoscenze - tanto considerando il fatto che l'immissione dei nuovi lavoratori non sembra aver modificato in termini qualitativamente rilevanti nè le gamme di figure sociali e professionali che nei differenti contesti compongono la manodopera agricola dipendente, nè i tipi di relazioni, i sistemi gerarchici, i modelli organizzativi in cui sono inserite; quanto - più in generale - considerando il fatto che l'interpretazione stessa del ruolo giocato da questa nuova componente dell'offerta sembra doversi volta a volta modificare, anche radicalmente, in riferimento alle caratteristiche economiche, sociali, in certo senso anche istituzionali, specifiche delle differenti aree agricole.

Se un futuro allargarsi ed approfondirsi della ricerca confermerà la fondatezza di quest'ipotesi, e se i ritmi attuali di immigrazione verranno mantenuti o addirittura accelerati, questo settore di studi è dunque destinato a diventare una delle fonti importanti di conoscenze non soltanto sul fenomeno migratorio, ma su alcune delle strutture fondamentali dell'economia italiana e sui processi che ne regolano l'evoluzione.

Note

- (1) Le rapide osservazioni sulla struttura dell'occupazione agricola, che seguono, sono tratte da un più ampio rapporto di prossima pubblicazione su Inchiesta. Una prima stesura del rapporto stesso è disponibile in forma di *paper* del Dipartimento di Economia Politica di Modena (Mottura 1989).
- (2) Le sanzioni previste per l'impiego "in nero" di manodopera priva di permesso di lavoro possono infatti applicarsi - di regola - soltanto nei casi di flagranza. I controlli di polizia o della finanza, anche là dove i responsabili si impegnano adeguatamente, sono di conseguenza resi abbastanza difficoltosi, e nella maggior parte dei casi rischiano di risolversi in ulteriori penalizzazioni a carico dei soli lavoratori.
- (3) In merito all'importanza di questi processi nell'evoluzione delle aree di agricoltura ricca, ai loro effetti propulsivi sull'intero tessuto produttivo e di servizi di tali aree e dunque anche sulla struttura dell'occupazione in generale, si veda ancora il rapporto citato sopra (Mottura 1989).

Riferimenti bibliografici

- Amaturo, E. e Morlicchio, E.
1989 *Problemi metodologici per l'indagine empirica sull'immigrazione in Italia*, in Atti del convegno "Emigrazione e politica migratoria negli anni '80", Salerno, 16-18 maggio.
- Brusco, S.
1980 *Agricoltura ricca e classi sociali*, Feltrinelli, Milano.

- Calvanese, S. e Calvaruso, C.
1983 *Gli immigrati stranieri in Italia*, in "Inchiesta", n. 62.
- Calvanese, F. e Pugliese, E.
1983 *Preliminari per una ricerca sugli immigrati in Campania*, in "Emigrazione", n. 5.
- Calvanese, F.
1989 *La presenza straniera in Campania: specificità locali e tendenze generali del fenomeno*, in Atti del convegno "Emigrazione e politica migratoria negli anni '80", Salerno, 16-18 maggio.
- Cusumanno, A.
1980 *L'immigrazione araba in Sicilia e in Italia*, in Atti dell'omonimo convegno, Palermo, 24-25 giugno.
- Di Comite, L., Ancona, G. e Dell'Atti, A.
1985 *L'immigrazione straniera in Puglia*, in "Affari Sociali e Internazionali", n. 3.
- Di Comite, L. e Neri, F.
1985 *La presenza di lavoratori stranieri in Italia: tre casi regionali*, Roma, Ministero degli Interni.
- ECAP CGIL, (a cura di)
1979 *Documentazione di base per un'indagine sui lavoratori stranieri in Italia*, in "Esperienze e Proposte", n. 38.
- Federazione CGIL CISL UIL, (a cura di)
1985 *Lavoratori immigrati*, s.e., Roma.
- FISBA CISL, (a cura di)
1985 *Il lavoro clandestino straniero in agricoltura*, Romana editrice, Roma.
- Guarrasi, V., (a cura di)
1983 *Prime valutazioni sulla presenza di lavoratori stranieri in Sicilia*, CRIS Regione Sicilia, Palermo.
- Khemafa, T.
1982 *L'emigration tunisienne en Italie*, in "Affari Sociali e Internazionali", n. 3.
- Mottura, G.
1989 *Agricoltura familiare e sistema agroalimentare in Italia*, in "Materiali di discussione" del Dipartimento di Economia Politica, Università di Modena.
- Pugliese, E.
1985 *Quale lavoro per gli stranieri in Italia*, in "Politica ed Economia", n. 9.
- Pugliese, E., Calvanese, F.
1989 *Emigrazione e immigrazione: tendenze recenti*, in Atti del convegno "Emigrazione e politica migratoria negli anni '80", Salerno, 16-18 maggio.
- Sergi, N.
1987 *L'immigrazione straniera in Italia*, Ed. Lavoro, Roma.
- Tassinari, A.
1989 *L'immigrazione straniera in Toscana*, in Atti del convegno "Emigrazione e politica migratoria negli anni '80", Salerno, 16-18 maggio.